

COL FIATO SOSPESO

Comunicato della Jihad cinque minuti prima di mezzanotte: scadenza rinviata



Le drammatiche ore precedenti l'ultimatum Da Israele nessun accenno al possibile rilascio di quattrocento detenuti sciiti e palestinesi Il Pentagono: i rapitori dispongono anche di mezzi corazzati, più difficile un intervento

In alto gli spaventosi effetti dell'auto-bomba esplosa a Beirut. Qui accanto, le portiere Usa «Kennedy» ad Haifa

Auto-bomba fa strage a Beirut-ovest

Guerra dei campi, due bimbi sono morti di fame

BEIRUT — Ore di drammatica tensione e di ansia per la sorte degli ostaggi americani prigionieri della Jihad islamica per la liberazione della Palestina. Per tutta la giornata di ieri il mondo ha atteso con il fiato sospeso che si aprisse uno spiraglio all'ultimatum, che veniva qualche gesto concreto tale da scongiurare la tragica scadenza dell'ultimatum, precedentemente fissato per la mezzanotte. Appena cinque minuti prima del termine dell'ultimatum, un comunicato della Jihad islamica, fatto recapitare ad un'agenzia di stampa occidentale, annunciava che ogni decisione veniva rinviata «fino a nuovo avviso». Jihad islamica afferma di aver trovato alcuni «punti positivi» nelle proposte del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, il quale si è detto disponibile a discutere lo scambio fra arabi detenuti nel suo paese ed un aviatore israeliano prigioniero in Libano. «Vogliamo i più rapidi chiarimenti sull'argomento», afferma la nota dei terroristi.

In precedenza una drammatica lettera dell'americano Alan Stein (uno degli ostaggi) aveva confermato la scadenza dell'ultimatum per la mezzanotte (le 23 in Italia) ai nostri carabinieri di Caslano, e un'indicazione che il fatto che lo stesso Berri «preferisce trascorrere la maggior parte del tempo a Beirut» è un'indicazione che anche lui tornerà per la sua sicurezza.

Finora dunque nessuno spiraglio. E non contribuisce

La segreteria del Pci: fermare il massacro contro i palestinesi

ROMA — La segreteria del Pci ha diffuso il seguente comunicato: «Il massacro dei profughi palestinesi nel Libano continua nonostante l'accordo della settimana scorsa, e nonostante l'abbandono da parte dell'Olp — in conformità a tale accordo — di posizioni esterne ai campi. Le notizie che arrivano dai campi di Burji el Barajneh, di Sabra e Chatila hanno ormai eguagliato in ferocia le pagine più oscure della storia dei popoli e delle loro tragedie collettive.

«La segreteria del Pci esprime la sua condanna più netta contro gli effetti dei bombardamenti israeliani sui campi e rivolge un pressante appello a tutte le forze libanesi, ai paesi che hanno un peso e una responsabilità nel Libano, in primo luogo alla Siria, perché cessi ogni sostegno o complicità diretta o indiretta alle violenze antipalestinesi del movimento Amal.

«La segreteria del Pci esprime altresì la sua viva riprovazione per i numerosi atti di terrorismo, per i sequestri e le minacce rivolte contro cittadini stranieri e libanesi e ribadisce la necessità di isolare e perseguire con fermezza i gruppi responsabili di tali atti. Vanno a tal fine adottate tutte le misure che risultino possibili concertate in sede internazionale, respingendo invece come inammissibili dal punto di vista dei principi del diritto e della convivenza internazionale, e gravide di conseguenze disastrose, operazioni militari come quelle che dichiarazioni e spiegamenti di forze nel Mediterraneo da parte americana hanno fatto e possono ancora far temere.

«La segreteria del Pci chiede al governo italiano di farsi interprete della crescente preoccupazione per gli sviluppi della situazione in Libano, nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, e di adottare innanzitutto immediate iniziative politiche e diplomatiche per far cessare l'attacco sanguinoso e distruttivo contro i campi dei profughi palestinesi e per appoggiare gli sforzi di conciliazione e pacificazione tra le varie componenti libanesi.

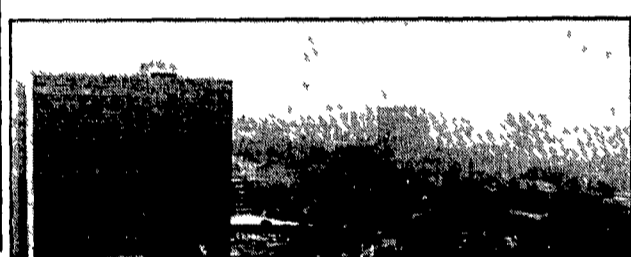
«La segreteria del Pci, mentre esprime ai palestinesi, all'Olp e al suo presidente Arafat, la piena solidarietà per lo spietato attacco a cui sono sottoposti in Libano, e l'auspicio che una rafforzata unità possa aiutare ad affrontare questa terribile prova, chiama tutte le organizzazioni del partito a mobilitarsi perché questa tragedia non si consumi nell'indifferenza, perché si fermi il massacro, perché prevalgano le ragioni della pace e della salvezza di migliaia di vite umane».

certo ad aprirne il gravissimo attentato compiuto nel primo pomeriggio di ieri in un quartiere scita della periferia sud di Beirut dove un'auto-bomba ha ucciso almeno 15 persone ferendone un'ottantina. La strage non è stata rivendicata, ma rischia chiaramente di irrigidire ancora di più i terroristi israeliani. I morti di Beirut sarebbero morti di fame nel campo assediato. Sempre domenica, i combattimenti hanno provocato non meno di 15 morti e «un alto numero» di feriti.

In questa situazione, resta anche l'incertezza su quelle che possono essere le intenzioni degli Stati Uniti. Ieri altre cinque navi della Sesta flotta — tra cui tre incrociatori lanciamissili — hanno raggiunto il porto israeliano di Haifa, dove già si trova il portaerei «Kennedy» con la sua scorta, sono così le navi americane che finora hanno lasciato le acque del Mediterraneo orientale. Cib

sembra far allontanare ulteriormente il pericolo di un'azione di forza (anche se Haifa dista solo 140 km da Beirut).

Per di più fonti della «Intelligence» del Pentagono hanno reso noto che la Jihad islamica per la liberazione della Palestina dispone di almeno venti mezzi corazzati M-113 di fabbricazione americana, dotati di mitragliatrici, lanciarazzi e missili antiareali, il che renderebbe ancora più problematico un eventuale intervento dei soldati Usa. Ieri tuttavia sia il segretario di Stato Schultz che quello alla Difesa Weinberger hanno eluso le domande dei giornalisti. Il primo ha detto che gli Usa «risponderanno come la situazione richiede» alla eventuale uccisione degli ostaggi, il secondo ha detto che «è meglio non parlare di quel che faremo, potremmo fare e facciamo».



vertiginosamente maturando la Provera e Carassi, la Salini, la Federici (che sta costruendo la moschea e la centrale di Montorio) e poi Enrico Carattoni, cugino dei celebri fratelli amici di Evangelisti (e oggi fuori gioco), che si è saputo riciclare in tempo in un'azienda finanziaria e che oggi ha potuto rifinanziare la vecchia Vianini facendosene un valido strumento operativo nell'edilizia.

Il colosso che troviamo ovunque nei progetti romani è l'Italstat che è pubblica ma gioca liberamente come un privato (e così è attiva, chi può darle torto). Poi ci sono le «potenze finanziarie» private, prevalentemente del nord.

C'è Vincenzo Romagnoli, audace scalatore cinquantenne di Piacenza-Milano che dopo l'Acqua Marcia si è preso la Bastogi (con la Cogefar, quello dello stadio nuovo a Torino, la più grossa azienda operativa a livello manageriale e con la Igrim ricca di immobili). Romagnoli al centro di Roma possiede un palazzo a piazza Barberini che dovrebbe diventare sede di uffici, ha l'ex-bergo «Mediter» che dovrebbe diventare una sede di uffici niente di meno che del ministero dell'Interno e proprietario del cinema Adriano e Ariston che dovrebbero diventare il nuovo Auditorium di Roma. E questo il Romagnoli che doveva entrare anche nell'affare del megastadio ed è sempre lui che vuole lanciare l'emittenza di Telemilano guidata dal deputato europeo (ed è adepto dell'«Opus Dei») Micheli che, come è noto, fu uno speaker della tv di Stato.

C'è Salvatore Ligresti, finanziere milanese che viene da Palermo in Sicilia (come Virgilio, come Sindona dei quali però ha buone intenzioni di non seguire tutte le orme). Suoi i terreni a Malafede, a sud di Roma sulla

Il «via» al crollo dato in tv

Il dollaro sale e poi va a picco

Baker disdice il «vertice» a cinque mentre a Tokio ancora lo davano per certo

ROMA — Doccia fredda sul dollaro che ha iniziato la settimana salendo a 1325 lire per ridiscendere, dopo poche ore, a 1286. La settimana trascorsa tutto filava liscio, ogni giorno si dava per imminente un vertice per stabilizzare le valute. Il Tesoro degli Stati Uniti stava facendo le aste per i titoli del proprio debito, doveva prelevare dal mercato almeno 27 miliardi di dollari. Le aste sono state faticose ma alla fine i creditori hanno sottoscritto, giapponesi compresi.

Ma ieri la festa era finita. Il titolare del Dipartimento del Tesoro James Baker ha dichiarato in una trasmissione televisiva del mattino che non c'era alcun vertice in vista. Proprio mentre il banchiere giapponese Satoshi Sumita diffondeva le due nuove dichiarazioni di fiducia nel vertice, accendendosi la risalita del dollaro, Baker tagliava corto per l'unico problema è che il dollaro non scenda «troppo velocemente».

Queste intermittenze del cuore degli eroi della guerra delle monete obbediscono ad una sapiente regia. Due giornalisti statunitensi, i columnist Rowland Evans e Robert Novak, dicono di sapere che James Baker ha proposto agli omologhi di Tokio e Francoforte di accordarsi formalmente sui limiti di oscillazione del dollaro. Il Tesoro degli Stati Uniti è pronto a sottoscrivere un pezzo di carta, a firmare l'atto di pace, a questa semplice condizione che al dollaro si consenta di oscillare di 20 per cento.

Poiché 20 yen sul cambio attuale di 160 per dollaro fanno quasi il 15% ciò vuol dire che il signor Baker è pronto a firmare se viene autorizzato a svalutare di un altro 15%.

Ecco come viene descritto il cambio del dollaro e delle posizioni divergono. Mentre negano di avere fissato un obiettivo alla svalutazione del dollaro gli inaffabili abitanti della Casa Bianca ribadiscono — lo hanno già detto in altri modi e ad altre occasioni sul tono del «giù lo dico e quello no» — che oggi vedono il cambio del dollaro attorno alla 1100 lire. Su cosa basino i loro calcoli, poi, non si può sapere poiché il «benign neglect» (l'indifferenza (a parole) per il tasso di cambio) è esente, fra le altre cose, anche dall'impegno a indicare obiettivi di politica monetaria.

La situazione delle relazioni economiche internazionali è tragica ma non tale da suscitare la risposta dei ministri delle Finanze riuniti a Bruxelles. Il rappresentante francese ha annunciato la presentazione di un memorandum, cioè un documento di proposta, alla riunione del Comitato monetario di giovedì. La sede è tecnica, non politica. Tuttavia Parigi fa sapere che presenterà proposte sia per potenziare il Sistema monetario europeo che per migliorare i rapporti internazionali.

Il ministro del Tesoro Giovanni Goria, forse sollecitato dall'iniziativa francese, ha annunciato la prossima presentazione di proposte italiane per il rafforzamento dello Sme. Ma restano, egli dice, tempi e modi per evitare che le proposte vengano respinte. Goria è in qualche modo ottimista perché «viste le difficoltà di fare un salto strutturale alla seconda fase dello Sme si potrebbe parlare di fase intermedia».

Al solito, Goria si tiene sulle generali persino nella individuazione dei fatti. Parla di una specie di voltella del mercato riferendosi ai caduti del 19% nel cambio del dollaro che si verifica in poche ore ed in presenza di un fatto politico enorme: l'annuncio per televisione dell'intervento delle truppe con i governi di altri paesi.

Insomma, Goria, non è il solo a far profezie davanti agli interrogatori dell'opinione pubblica. Molto nota è la dichiarazione del ministro delle Finanze tedesco Tietmeyer che definisce «completamente falsa la pretesa secondo cui Bonn sarebbe contraria ad una riunione del Gruppo dei Cinque». Resta il fatto che la stampa tedesca si astiene da annunci di non voler alcun accordo per la moderazione dei tassi di cambio e di rinviare tutto ad una modifica della politica di bilancio degli Stati Uniti.

Questa posizione tedesca sarebbe stata ribadita, nella sostanza, anche nel corso della riunione dei ministri delle Finanze della Comunità europea e Goria vi ha fatto cenno parlando dell'esistenza di «due posizioni». Ma sono due posizioni o due facce di una medesima politica che nega l'utilità della trattativa? Infatti se i tedeschi vogliono davvero efficacia alla pressione su Washington per un mutamento della politica di bilancio non dovrebbero sottovalutare l'importanza che possono avere 1) un rafforzamento del Sistema monetario europeo che riduca la pressione del dollaro, 2) il ritorno a regole del gioco valide per tutti affidate possibilmente al Fondo monetario internazionale.

Alla fine la guerra monetaria Washington non se la potrebbe fare da sola.

Renzo Stefanelli

Dopo il probabile naufragio del progetto del «patron» Viola restano intatti gli interessi di proprietari e costruttori

Chi sono i finanziari che puntano all'affare? Il prossimo avvio dei cantieri E la giunta guarda in silenzio

ROMA — Va bene, ammettiamolo pure che il progetto non si faccia più appare probabile anche per insormontabili ragioni di tempi e di condizioni. Ma il progetto non sarebbe quindi alle regie del buon governo e dei giusti indirizzi del piano regolatore.

Si potrebbe abbassare la guardia dopo il naufragio del megaprogetto del «patron» Viola (e, dietro di lui, di consistenti accordi con il numero tutolare Andreotti)? Francamente, no.

Si era denunciato il complotto, si è detto che la scelta della Magliana per costruirvi il megastadio fosse una scelta dettata dagli interessi dei proprietari di aree e dei costruttori privati che volevano imporre l'accelerazione a carico della collettività, al fine di confermare uno sviluppo urbano verso ovest invece che verso est come il piano regolatore prevedeva, fin dal 1962.

Ebbene questo disegno rimane in ogni caso molto corposo. Anche se non ci sarà più l'area, o la ciliegina, o la punta dell'iceberg (o comunque la si voglia chiamare) rappresentata dall'opera d'arte architettonicamente pregiata che si era affidata al prestigioso Studio milanese dell'urbanista Gregotti, cioè il megastadio, resterà però la polpa del «grande affare» che oggettivamente continua a contrapporsi allo sviluppo est. Infatti Eur, Magliana, mare, a Ovest e a sud di Roma e perfino nel centro urbano.

L'impressione è che da qualche tempo un esercito alacere di finanziari e di costruttori stia lavorando e operando in assoluta autonomia o, se si vuole, anarchia e prepari «fatti» futuri, piano urbanistico alternativo, per la Roma del 2000 che la giunta Signorile sta solo

E quando arriverà il flusso dei previsti pubblici finanziamenti, è il che inevitabilmente andranno a finire.

Lo scenario del piano reale di Roma-capitale che si vuole contrapporre al «piano legale» che sta nei cassetti in un cassetto, è un'indicazione che il fatto che lo stesso Berri «preferisce trascorrere la maggior parte del tempo a Beirut» è un'indicazione che anche lui tornerà per la sua sicurezza.

Finora dunque nessuno spiraglio. E non contribuisce

Non si farà il «megastadio» di Roma Rimane il «business» dei sette colli



Il plastico del megastadio presentato dal presidente della Roma Dino Viola e in alto un'immagine dell'Eur

sono cambiate al centro fieristico alla Romanina, no al centro congressuale dislocato invece all'Eur. L'Italstat — giustamente mica tocca a lei programmare — propone allora per quel centro una area all'Eur che risulta poi di proprietà dei «quattro cavalieri» di Catania i noti costruttori Rendò, Costanzo, Graci, Finocchiaro.

Né basta. Alla Magliana, proprio di fronte a dove doveva nascere il megastadio è prevista la costruzione della nuova sede dell'Atitalia (1 milione di mc) il raddoppio della sede Fao dovrebbe essere realizzato alla Passaglia archeologica, dove già sta la sede attuale. Alle Tre Fontane (sud) deve sorgere la Scuola della pubblica amministrazione e sempre all'Eur sarà localizzata la nuova sede Inail.

Dunque un bel po' di centro direzionale è già previsto concretamente nella direzione sud. E non è consueta Eur, o Magliana, o

Laurentina dove peraltro già esistono ministeri e edifici direzionali.

Un'altra bella fetta di direzionale la poi finirà proprio lì di dove la si voleva sfoggiare, cioè nel pieno del già invivibile e inabitabile centro urbano. La vera e propria bomba in questa direzione, è rappresentata dalla sdemnalizzazione (in pratica una privatizzazione) delle caserme militari Spadolini ha già presentato il relativo disegno di legge e sarà una tragedia il Comune che ha la prelozione sull'acquisto delle aree ex-caserme non avrà mai i capitali, e allora la legge prevede in seconda istanza la permessa da realizzare con concorsi misti (privati e pubblici) fra i terreni delle «ex-caserme» e la costruzione delle nuove, equivalenti fuori città.

Ecco la vera mina vagante che sta insidiando larga parte dello sviluppo di Roma. Una volta costruiti dai concorsi misti i grandi grattacieli

il direzionali a viale Giulio Cesare, viale delle Milizie, Castro Pretorio (dove oggi stanno le caserme, praticamente in centro), che senso avrà più creare centri direzionali a Pietralata e oltre, cioè appunto nell'area del mitico SdO?

E qui veniamo al punto finale di questo scenario reale dello sviluppo di Roma capitale che si contrappone ai piani e alle scelte del potere politico (e della competenza dei tecnici e della cultura urbanistica).

Chi mai avrà i capitali necessari — a parte e oltre le somme pubbliche del progetto Roma-capitale — per costruire questa Roma-Manhattan dei grattacieli di uffici, banche e ministeri e insieme dei grandi centri residenziali di lusso? Non certo i vecchi palazzinari romani dell'Acer non a caso oggi marginalizzati. Di questi sono due o tre nomi, fra quelli delle vecchie glorie, nessuno a tenersi sul mercato che sta

Fonitona e — insieme a Franco Castiglione — a Dragocello luoghi ove ha il progetto di scambiare l'attuazione di piani di edilizia popolare con fette di terreno per edificare Ligresti (54 anni) ha da un anno la formidabile Grassetto di Padova in quale può un'azienda finanziariamente non è un campo edilizio. Suo è anche il proposito di acquistare il Tempio di Roma tramite l'editoriale di Monti della quale ha acquistato un pacchetto consistente.

C'è Renato Boechi, poco più che quarantenne, venuto su dal nulla (rimessaggio di banche a Fiumicino) e oggi proprietario della Fincassa della Pacchetti, della Gestim (ex-immobiliare di buona memoria). Suo il complesso della Galleria Colonna, un palazzo al Tritone, uno all'Eur, uno in via Frattina tutti prossimi nuclei «dirigenti».

Per sommi capi, questo è lo scenario. Si ha l'impressione che, in questo senso per Roma si vadano preparando anni di «vacche grasse» dal punto di vista urbanistico.

Benissimo, nulla da eccepire. Ma questi progetti questo grosso management che cala su Roma con tutta l'intonazione di gestoria sotto molteplici aspetti pensa forse di sottostare a leggi e a piani comunali? Ben vengano i finanziari, imprenditori e i loro capitali ma chi dirà loro cosa e dove costruire? Forse sarà malizia, ma il timore che tutto venga alla fine deciso fra tre piazze e due palazzi romani, non proprio collocati sul colle capitolino è forte. E perciò pensiamo che sia molto necessario vigilare bene megastadio o non megastadio, perché una cosa è sicura, questa volta le oche del Campidoglio non ci avviseranno.

Ugo Baduel